

# IL FILODRAMMATICO

Prezzo di associazione

	UN ANNO	SEI MESI
Roma - al domicilio	Sc. 2 — Sc. 1 20	
Province - franco	» 2 30 » 1 58	
Stato Napolitano e Piemonte - franco	» 2 00 » 1 80	
ai confini . . . . .		
Toscana, Regno Lombardo - Veneto ed Austria - franco	» 2 60 » 1 80	
Germania . . . . .	» 3 10 » 1 78	
Francia, Inghilterra e Spagna - franco	» 4 — » 2 20	

GIORNALE

Condizioni diverse

SCIENTIFICO LETTERARIO ARTISTICO TEATRALE

*Lex omnium artium ipsa veritas.*

SI PUBLICA TUTTI I MERCOLEDÌ DALL'ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

L'UFFICIO DEL GIORNALE TROVASI AL PRIMO PIANO DEL PALAZZO CAPRANICENSE IN VIA DELLA SCROFA NUM. 57.

Le associazioni al ricevono nello Stabilimento di M. L. Aureli e C. Piazza Borghese N. 89, e nella Libreria in Via de' Scudari N. 72, e nell'Ufficio del Giornale. Lettere pliche e gruppi, non si accettano se non franchi di posta. Il Filodrammatico non riceve associazioni di artisti teatrali durante l'esercizio della loro arte in questa Capitale. L'associazione non disdetta un mese prima s'intende confermata. Le inserzioni si pagano 2 bai. per linea. Un numero separato si paga baj. 5.

## AVVISO

Col prossimo numero incomincia il secondo semestre di associazione al FILODRAMMATICO, il quale d'ora innanzi allargherà i confini delle sue trattazioni per rispondere sempre più ai termini del suo primitivo programma. E perchè le arti dovranno occuparvi uno de' principali posti; invitiamo gli artisti a volersi compiacere di darne notizia de' lavori che più recentemente condussero a termine, e di quelli che van conducendo o per propria elezione o perchè loro furono da altri allogati. Tutti questi annunci, nei quali non si esternerà mai alcun parere su' diversi lavori, saranno gratuiti, non avendo noi altro in mira che di manifestare al pubblico lo stato delle singole arti in Roma, l'operosità grande dei nostri artisti ed il numero delle opere che continuamente escono dalle loro officine.

Di quelle opere poi che avvisiamo doversene discorrere particolarmente, cureremo di darne una speciale illustrazione, facendone rilevare i pregi e notandone dove occorre le mende. Questo sistema terremo nel parlare della pubblica mostra nelle sale del *Popolo*. E i diversi giudizi che daremo sul merito individuale degli esponenti saranno meno i nostri che quelli di esperti intelligenti in fatto di cose artistiche, ai pareri dei quali faremo di continuo ricorso.

### Come si esprimono i venti

(Bizzarrie artistiche)

Per poco che il mio lettore abbia un pizzicore di storia artistica, saprà che Francesco Albani era il pittore delle grazie e degli amori; grazie ed amori i cui tipi trovava sempre nella sua bellissima famiglia. Francesco Albani, l'Anacreonte ov-

vero il Tibullo della pittura italiana, come più di uno storico attesta, aveva una nidata di figliuoli dagli occhi stavillanti, i quali non conoscevano altro riposo che il sonno, e non altro sonno fuor quello della notte. In tutto il dì erano implacabili nemici di quiete, e il solo padre poteva e sapeva colpirli in que' fuggevoli atteggiamenti per acconciarli a rappresentar Cupido in tutti i suoi momenti di riso, di collera, d'insidia e di trionfo sul genere umano. Albani solo che li aveva fatti vivi al mondo e li pannelleggiava in tela parlanti, possedeva la virtù di tenerli fermi in sulla persona qualche istante, per farli servire al concetto ed all'effetto de' suoi dipinti.

Un giorno stavasi tutto intento ad abbozzare il cartone di un suo quadro rappresentante *l'aria*. Difficile subietto, perocchè volevasi esprimere in questa pagina compendiativa della natura tutti i diversi suoi fenomeni. Il cartone di forma tonda faceva parte di tre altri indicanti, il fuoco, l'acqua, la terra. Due di essi vedevansi già condotti e finiti con bella riuscita; presentavano piacevoli linee allo sguardo, buon effetto, vago risalto di colori e tutti que' pregi che nell'Albani, quasi per esser divenuti apito, non parevano più merito.

E nondimeno, guardando i due già eseguiti, de' quali pareva pago, esitava a mettere insieme la composizione del fondo esprimente i venti, e cassava, mutava, aggiungeva, modificava, non trovando mai un bel concetto per mostrar chiaro l'accettato tema o argomento:

*Eolo che sprigiona i venti.*

I fanciulli gli facevano attorno un gran baccano: qual d'essi gli trastullava fra piedi, quale correa di lancio per cadere al primo ostacolo, quale cadeva per vaghezza di subito rialzarsi, qual rideva a gonfie ganasce, quale strombettava con voce di pianto una cadenza non molto aggradevole. Tela, cavalletto e colori corsero gran rischio di essere atterrati dal punto formidabile della fanciullesca falange.

Allora, non sapendo più tollerare tanta baldoria, ecco Francesco Albani su levarsi di botto, aprire l'uscio di una cameretta, ove soleva egli ritenere i suoi modelli, ghermire d'un tratto i fanciulli e l'uno appresso l'altro, come una infilzata di tordi o di beccafichi, cacciarli dentro a quella camerina, e chiuderne l'uscio a stanghetto.

Ma a quell'empito di collera, ecco scoppiare un gran pianto in consuetudine, accorrer la moglie e duolersi con Francesco, per aver con modi sì violenti corretti i figliuoli.

È già-troppo noto all'universo mondo coniugale, che quando il padre riprende, la madre calma, e quando la madre rimprovera ed infuria, il padre addolcisce. È l'altalena degli affetti de' genitori, che non sanno mai essere aspri di conserva. Allora questo dialoghetto, segui tra coniugi.

— Or come ti saltò in mente di chiuderli là dentro?  
— Ma non vedi? Sono tre ore che smanio con tanto baccano attorno, per mettere insieme il disegno di Eolo che scatena i venti. Cangia e ricangia ho affastellato un complesso di linee

indescrivibili. Guarda tu stessa, invece di un quadro di composizione ho disegnato una carta di navigare

— Dirai bene, Francesco mio, ma il chiudere a quella guisa i ragazzi, non è acquistar pace... lasciali uscire

— No, eviterò almeno il pericolo che vada giù la tela

— Via, fa questa volta a modo mio, non li tener chiusi tutti uniti: faranno un diavolerio inusitato, e ti metterai le mani fra capelli

— Ebbene per non mettermi le mani fra capelli, andrò via ed avranno la punizione di restar serrati

— Ma allora sarà mia la punizione, e sarò costretta io mettermi le mani fra capelli. Bei modo davvero di agguistar la faccenda! Or dunque non ostinarli, sprigionali, Francesco, sprigionali, e ti verrà subito in mente un partito nuovo come ritrarre il tuo Eolo.

Alle dolci e carezzevoli persuasioni della vaga consorte Albani si pose a sedere di lato alla porta, donde partivano i piati, le querele, le confuse favelle (e suon di man con elle) e guardando prima un po' di soverchio la compagna, per pigliarne ispirazione, come Numa da Egeria....

— Fuori ragazzi, gridò, fuori, e schiuse l'uscio. Allora vedesti in un punto solo uscir l'uno addietro l'altro gli irrefrenabili fanciulli, gridando più di prima; qualcuno inciampare e risorgere, e i più grandi saltare sui piccini con rapidità meravigliosa. Non più pianto, non più querele. A quelacquisto di libertà, e pianto e querele si conversero subito in riso ed allegria.

— Bravo Francesco, esclamò la consorte a quel precipitoso uscir de' fanciulli, bravo. Adesso mi sembra davvero Eolo che sprigiona i venti!

Non aveva pronunziato l'ultima sillaba di queste parole, quando Francesco Albani si diè della mano in sulla fronte e corse al cavalletto. Cancellò incantatamente quanto era fatto. Segnò a dritta un monte, vi aperse una cavità, vi formò una porta, pose a sedere Eolo sopra la roccia, e fece che Eolo di sua mano schiudesse la porta della caverna. Da quella con curiosi ed allegri movimenti uscivano i venti espressi in tanti fanciulli, e irrompevano a punto, come i suoi figliuoli erano usciti dal chiuso. Di lontano alquante Ninfe li aspettavano con be'vasi fra mani. Vi si vedeva Giunone la quale, piena del suo potere, imponeva la libertà ai venti, l'arco baleno... la pioggia... Quadro più bello, non fu eseguito mai per così dire in minor tempo e con più brillanti colori.

I quattro elementi di Francesco Albani, in forma sferica, vennero condotti per concessione di un Porporato, al quale piaceva onorare altresì le Arti: e questi quadri vagheggiati da mezza Europa, viaggiaron d'uno in altro paese, ed oggi decorano una splendidissima tra le Reali Gallerie.

All'aspetto di quel quadro, si ride, si gazzava, il cuore, si apre alla vista di que' fanciulli impetuosi e gai, che nell'affigurare i sollecati venti, ricordano che l'Albani vi dipinse al vivo i suoi figliuoli cacciati di prigione. CAV. G. T. DALBONO

## APPENDICE

### IL GEMELLI

Discorso

CAPO ULTIMO

Ancora delle relazioni italiane e della relazione scritta dal Gemelli.

E che diremo delle relazioni, che si scrissero allorquando e la scoperta del Capo e il magnanimo ardore di Cristoforo Colombo aprirono tanto spazio di mari insolcati, tanta scena di terre e di popoli varii, tanta speranza al valore, all'ambizione, all'avarizia, alla scienza? Allora fu che la nostra gloria in quel secolo fecondo per noi di tante grandezze e di tante sventure, splendè se non pura in tutto, certo purissima e invidiabile in quelli più che umani scuopritori. Ma fu gloria e non altro: dappoiché, trovata la via marittima delle Indie e reso inutile il cammino di terra, di cui l'Italia per infinite fatiche e sangue ebbe insino allora e quasi sola il passaggio; agitata questa da guerre intestine e forastiere o più che inferma, morente; altre nazioni più vigorose o più giovani o più destre poterono felicemente valersi dell'ingegno e dell'opera di uomini italiani, e la Spagna dal Colombo, l'Inghilterra da Giovanni e Sebastiano Cabotto, la Francia dal Verrazzano ebbero di che farsi grandissime e saziare, gridando pace e re-

ligione, la ingordigia del potere, del sangue e dell'oro (1). Allora fu che le relazioni ci giunsero tardi in quanto che le potenze gelose le nascondeano, e quel che fu peggio non iscritte nella nostra ma nella lingua di quelle nazioni a cui, però le nuove terre si scoprivano. Ciò nondimeno a quelle letterie, in cui narrò i propri viaggi (con stile nuovo, maschio ed evidente, benchè pieno di spagnuolismi) dovè forse il Vespucci gran parte della sua gloria, siccome quegli che prima e con una certa eleganza di pubblica notizia di quel mondo più famoso che conosciuto (2). Per contrario di Cristoforo

- (1) Ah! fora vista! Ai popoli novelli  
S'additava la croce, ed era intanto  
La man pronta alla spada ed ai flagelli.  
Ah! quanto sparso sangue! Oh quanto scempio!  
O veramente degno  
Di civil vita esempio,  
Europa, desti alle nuove contrade!  
Innanzi de le spade  
Vincitrici fuggian popoli a torme:  
Ferro e fuoco rapia  
All'attonita vista i monumenti:  
Ma le disperse genti,  
O Ispania, piangi da quel tempo assai,  
E traggi, inferma dolorosa, guai.

(La Felicità, Canzone).

(2) V'ha taluni che hanno accusato amaramente il Vespucci quasi usurpatore della gloria altrui, come se egli di per sé avesse dato il nome d'America al nuovo mondo. Questo si deve attribuire al caso. Ancorchè Amerigo avesse voluto, non gli sarebbe stato agevolmente consentito dall'universale. Perciò voglio ricordar cosa pochissimo divulgata. Egli pare che ad uno Svizzero chiamato Waldsee Muller cosmografo e stampatore a Saut-Dié (Vosges) (il quale avea grezzato il suo nome in *Hylacomylus* in un libro stampato in Lorena nel 1507. *Cosmographiae introductio et insuper quatuor Americi Vesputii navigationes*: press. in Urbe Sancti Doodati 1507) venne in capo di chiamare America quel continente in una carta

Colombo non si ebbe allora che la lettera al tesoriere Raffaele Sanchez scritta in spagnuolo e tradotta in latino, onde la poca popolarità (3), e la relazione del quarto ed ultimo viaggio nella lettera diretta ai Sovrani dalla Giamaica nell'anno 1493. Fu anche questa scritta in spagnuolo, e tradotta da Costanzo Bainera di Brescia e stampata a Venezia nel 1505: dimenticata per lunghissimo tempo, fu ridonata alla luce e alla fama dal Morelli, che nel 1810 la ristampò a Bassano col titolo di lettera rarissima (4). Chi voglia aver saggi di vera eloquenza, vegga questa scrittura piena di splendore e di forza e di grandezza. Ed io vorrei ch'ella fosse da qualche magnanimo tradotta dall'originale in modo, che se ne abbia vivo lo spirito più che le ignude parole: e vorrei che così ridonata al nostro patrimonio ella fosse pascolo continuo de' giovani ed anco della nostra infelicitata virilità, acciòchè s'impari a sperar poco nella riconoscenza dei potenti e a fi-

publicata nel 1522. E notisi che questo nome non fu dato da prima all'intero continente, ma bensì al solo Brasile, per lo cui scuopimento si chiamò il Vespucci, il quale o non seppe o pur sapendo la pubblicazione di quella carta, potè, salva modestia, tenerla cosa o giusta o per lo meno da non farne gran caso. Gli ingiust verso a Colombo furono i Re di Spagna ed i posteri. (V. *Examen critique de l'histoire de la geographie de nouveau continent et des progrès de l'astronomie*)

(3) Leandro di Cozzo la tradusse in cattivo latino: fu stampata la prima volta in Roma per cura di Eucario Argenteo Argyrios nativo di Wurzburg col titolo: *Epistola Christophori Colom, cui aetas nostra multum debet de insulis Indiarum super Gangem nuper inventis etc. Impressit Romae Balthazar Argent. 1493.*

(4) Tanto rara, che il dottissimo Tiraboschi non la conosceva. E in una nota della sua storia della letteratura ne fa consapevoli come nella *Gazette de litterature* e nell'*Esprit des journaux* (an. 1789 mars) fu pubblicata una patetica e dolente lettera di Colombo da lui scritta nel 1505 dalla Giamaica, e decisa tratta da un MS. conservato in quell'isola. (Tom. VI. p. I. L. I. c. 6. Ediz. di Milano 1891)

## UNA SINGOLARE BICCHIERA

(Continuazione e fine)

Si potrebbe ella maritarò Betzi? In altri paesi assai difficilmente, perchè invano lo tentano tante migliaia di fanciulle e di donne mature, ma a Roma ben lo potrebbe, a dispetto anche questa volta di Buffon, il quale afferma in buona fede che gli antenati di Betzi nei loro dati tempi si nascondevano. Eliano e Columella in alcuni passi citati da Cuvier già avevano riferito che a tempo loro in Roma nacquerò i progenitori di Betzi, e la maggior parte di quelli elefanti, che comparvero nei giuochi di Germanico sotto Tiberio erano nati a Roma. Il marito però dovrebbe o già trovarsi addomesticato, o pigliarlo selvatico e ridurlo, e in questo caso sarebbe pronto a smentire uno de' più grossolani errori che Buffon abbia creditato dall'antichità.

Sarebbe una bella cosa dare un discendente all'illustre razza di Betzi, il quale venisse al mondo con la probabilità di potervi rimanere per due secoli, se pure il suo custode non si stancasse di somministrargli un centinaio di libbre d'erba o di fieno al giorno per suo quotidiano alimento e la quantità di dodici a quindici secchie d'acqua; il che se è facile a Roma dove è dovizia di fontane in ogni angolo della città, più malagevole tornerebbe in quei paesi dove abbonda più il vino che l'acqua, quando però il cielo faccia salve le viti dalla *crittogama*.

Intanto auguro a M. Charles di poter chiudere gli occhi alla sua Betzi; e quando avrà soddisfatto alla generale curiosità, mostrandola come un oggetto raro, la metta in commercio e la carichi di due migliaia (misura veneziana) che essa gli farà fino a venticinque leghe per giorno. Buon per lui però se non si lascia trasportare dalla gola, perchè i gastronomi dicono che la tromba ed i piedi di Betzi sieno un cibo molto ghiotto, e Vailant assicura che gli ottentoti ne mangiano indistintamente, e del grasso si servono, non solo per condire altre vivande, ma ancora per la toletta. Che orrore! Povera Betzi!

Ma usciamo da questo malinconie. Ed ecco gli antichi devoti alle gloriose gesta di questi imponenti animali, intitolare dal loro nome un fiume che è nel Governo del Capo di Buona-Speranza, e dirlo: *L'Elefante*; e poi imporre il nome di *Elefanta* ad un'isola del Nilo nell'Alto Egitto; e poi raffigurare in pietra le nobili loro sembianze, e porli in lungo ordine ne' loro sotterranei santuarii. E come se ciò fosse poco, vollero appellare col nome di *elefante di mare* quel quadrupede marino dell'ordine degli anfibi, che si distingue per la sua gran-

do statura; ed *elefante* i botanici chiamarono un genere di piante, che hanno il labbro superiore della corolla allungato e curvo a foggia di una proboscide; ed *elefantoidi*, altra specie di piante, ed *elefantopo* anche un'altra, le quali tutte hanno qualche cosa che si avvicina alla vaghezza di quella pittoresca proboscide. Di che i medici invidiosi vollero dare i nomi di *elefantico*, *elefantiasi*, *elefantia*, *elefantiasi* a certi brutti mali che vengono ad affliggere l'umanità, e per far la corte all'elefante vollero innestare il loro bel nome a tante miserie. Bel complimento!

Ho scritto tanto, e dovrei dirvi dieci volte tanto di Betzi e della sua stirpe. Ne volete altro? Andate a riscontrare: S. de Priezac, *Histoire des éléphants* - G. Chr. Petri ab Hartenfels, *Elephantographia curiosa* - P. Camper, *Description d'un éléphant* - Houvel, *Histoire naturelle de deux éléphants* - I. Ranking, *Historical researches on the wars and sports of the Mongols and Romans, in which elephants and wild beasts were employed* - Armandi, *Histoire militaire des éléphants depuis les temps les plus reculés jusqu'à l'introduction des armes à feu*. Per me, ho già finito.

## CORRISPONDENZA NAPOLITANA

Se non avessi consultato qualche astronomo, che mi ha assicurato che Napoli è proprio a quello stesso grado di latitudine e di longitudine di prima, io crederei per fermo che la Cometa Donati ci avesse dato uno scappellotto facendoci salire al Nord. La notte del ceppo ci si avvicina in orride sembianze, almeno per noi che abbiamo notizia delle nevi e dei soffi di tramontana più per quello che ne raccontano i viaggiatori ed i romanzieri che per propria esperienza. Ciò non impedisce che la città sia in quella festa che suol precedere già da qualche settimana quella del Natale, che in questa occasione per molti si dà in buone corpaceate ed in molto consumo di polvere da sparo. Le sampogne ed i pifferi ci assordano, le botteghe tentano con ogni apparato di lusso le borse dei poveri galantuomini, i confettieri fanno larga sposizione dei loro prodotti e per soprassello di sventure ci sono le *Stranne*, che per dritto o per torto vengono a mungere qualche scudo dalle tasche più strette.

Ma io non debbo intenermi fra queste ciancie, comunque la chiusura dei teatri ci faccia stare a digiuno dei piaceri musico-drammatici per nove giorni. Mi ricorda ancora di avere qualche debituco coi lettori del Filodrammatico, di cui mi voglio purgare innanzi tutto. Nell'ultima lettera vi faceva cenno del gran successo del *Boccacchio* alle prime rappresentazioni, ed ora non vi tacerò che il favore del pubblico è andato sempre più crescendo sopra quest'opera del Verdi; tanta che in tutte le otto volte che ci fu data, sia in appalto ordinario o

sospeso, sempre fu grande il concorso, o tutti i pezzi vennero gustati ed applauditi. La sera penultima di spettacolo, il Fraschini, che a quest'ora deve trovarsi fra voi, vi colse le più festevoli dimostrazioni e cantò in modo veramente stupendo. Se in vece della Fioretti ci fosse stata una qualche artista di maggior sentimento, anche qualche luogo passato in silenzio sarebbe andato alle stelle. Per dirvi tutto del nostro S. Carlo sappiate che due volte si è pure rappresentato il *Roberto Devereux* con la Medori, la Winnen, Negrini e Storti; in un modo da far pietà a chiunque, fuor che agli intraprenditori del teatro. La Medori ebbe un bel fare a spolmonarsi, acuteggiando e trillando, che nonalse a coprire l'opera barbarica dei rimanenti. Il Negrini dopo la *Yone* non ha trovato altro posto non dico di luce, ma neppure di penombra; frattanto è impegnato qui pel venturo anno, o non si sa come potrà cavarsela, partito Fraschini. Si preparano le seguenti opere: il *Trovatore*, il *Barbiere*, la *Gazza Ladra*, Dio sa come cantate dal Negrini, da un tenore Tagliacucchi, che non per anco abbiamo inteso, e da Prudenza, che pur troppo conosciamo. Intanto non è deciso quale opera nuova ci sarà data in sostituzione di quella del Petrella, la quale pare che sia sempre stata un mito, o, come dicono oggi i frangiosanti, un *canard*.

Volgiamoci un tantino alla prosa. Dopo il *Porpora a Vienna*, di cui vi tenni discorso, ci abbiamo avuto la *Cameriera Astuta* di Castelvecchio, la quale biasimata la prima sera, è stata poi ripetuta, e con plauso, per quattro volte. Che quest'opera del sig. Conte riformatore della commedia italiana sia una meschinissima cosa, non ci ha persona di senno, che voglia metterlo in dubbio, ma che il nostro pubblico e quello di molte città italiane festeggino qualunque baggianata uscita da quella penna mi pare pur certo dolorosamente. Senza quel poco di abbagliamento del verso, senza certe trivialità di effetto scenico, senza molte svenevolezze di dialogo che muovono a riso, io non so che cosa resterebbe di questa *cameriera* che è la meno *astuta* di quante ne veggiamo tuttodì. Ma io non intendo addentrarmi nella critica, come hanno fatto quasi tutti i periodici con bastante uniformità di biasimo. Invece passerò a dirvi che qui è stata interdetta la venuta alla Ristori, la quale se male non mi hanno ragguagliato, dovrebbe ora trovarsi nella sua prediletta Roma. Pare che di tragedie non se ne voglia, o che quelle del teatro Fiorentino possano bastare. E noi andremo ai Fiorentini a sentire i nuovi lavori dei Bella, dei Proto, degli Arabia, dei Mattei e di tanti altri, se pure ci saranno presentate tutte queste belle cose. Frattanto il nostro impresario Adamo Alberti paga di un bel grazie ciascuno di questi autori, acquista a prezzo di pochi soldi una copia delle migliori e più fresche commedie italiane, le fa rappresentare, e tiene l'intero paese al giogo della sua *privaticca*. Fino a che in questa maggiore contrada italiana non sarà sradicato un tanto incomportabile abuso, e non saranno sancite leggi di proprietà alle produzioni dell'ingegno, si scriverà per diletto e per capriccio, ma non potrà mai costituire un solido appoggio allo edificio dell'arte drammatica. Ma lascio pure di toccar questa corda, che oscilla con pessimo suono -- Vengo piuttosto a dirvi che nel corso della novena abbiamo avuto gran diluvio di musica matinale e serale. La sig. Medori fu prima ad aprire le

dà solo nella propria costanza. Ecco questo santissimo petto, travagliato dai venti, a cui è negato ricovero nell'isola Spagnola da lui prima scoperta, esclamare: *Chi nascete, senza quietare Job, che non fusse morto disperato, che in tal tempo per mia salvazione e di un mio piccolo figliuolo e fratello e amici, mi fusse difesa la terra e i porti, quali per divina volontà guadagnati avea a Spagna, sudando sangue?* (5). Eppure egli non dà in amare parole, ma fermamente spera in quel Dio, che gli ha spirato l'immenso ingegno e il coraggio sovraumano: assalito dagli Indi, battuto dalla tempesta, arso da febbre.... *montai suso lo più alto della nave chiamando con voce timorosa e piangendo molto a pressa li maestri della guerra di vostra maestà, e ancora chiamando tutti quattro li venti per soccorso: ma mai mi risposero* (6). *Stracco mi addormentai: Gemendo, una voce molto pietosa sentii, che diceva queste parole: O stolto e tardo a credere e a servire il tuo Iddio e Iddio di tutti! Che fece egli più per Moise e per David suo servo? Da poi che nascetti, lui avè di te sempre gran cura: quando ti vedette in età della qual fu contento, meravigliosamente fece sonare tuo nome nella terra. Le Indie, che sono parte del mondo così ricca, te le ha date per tue: tu le hai ripartite dove ti è piaciuto, e ti dette potenza per farlo. Delli ligamenti del mare oceano, che erano serrati con catene così forti, ti donò le chiavi, e fusti obbedito in tante terre e delli cristiani ricuperasti così buona fama e onorevole. Qual cosa fece più al popolo d'Israele, quando lo cavò di Egitto? E vedi ancora come rimprovera drittamente il Re di Spagna della sua ingratitude. Dopo altre parole, la voce misteriosa prosegue: « Rispondimi, chi ti ha affittito tante e tante volte, Dio o il mondo? Li privilegi e promissioni che Dio dà, non gli rompe mai ad alcuno, nè mai dice, dopo di aver ricevuto il servizio, che sua intenzione non era questa e che si intenda di altra forma, nè dà martiro per dar colore alla forza. Lui va in capo del testo: tutto ciò che promette, attende con accrescimento: questa è sua usanza. In ti ho detto quanto il Creatore abbia fatto per te e fa con tutti. Adesso mi mostra il guidardone e pagamento dei tuoi affanni e pericoli, che hai passato ad altri servendo. -- Ed io così mezzo morto sentiva ogni cosa, ma mai non poletti ricevere risposta per rispondere a parole così certe, salvo piangere per li miei errori. Costui fornì di parlare chi voglia che si fusse, dicendo: Confidati e non temerè che tribotazioni stanno scritte in pietra di marmo, non senza cagione. Si legga intiera questa lettera, e chi non la troverà sublime non ha mai assaggiato grandezza.*

(5) Questi passi son dell'antica traduzione ristampata da Luigi Bossi nel numero III dell'appendice alla vita di Cristoforo Colombo (Milano 1818.) L'ho preferita alla traduzione moderna del Cantù. (Stor. univ. Lib. XIV Schiar. G. Ediz. VIII). Questa è forse più fedele perchè fatta sul testo dato dal Navarrete: ma quella (a me pare) benchè piena di spagnuolismi ha più nervo e un non so che di rozzo che piace. « Senza quietar Job: vuol dire, non occelluato Job. Quietar viene dallo spagnuolo *quitar*, tralasciare, metter da parte, omettere.

(6) Qui v'ha confusione. Il Cantù traduce. *Guadagnai in tale situazione con gran fatica il punto più elevato, chiamando con lamentevole voce i quattro venti onde mi soccorressero; ma fu vano: io vedevo attorno di me piangere a calde lacrime tutti i capitani delle vostre ulosce.*

Dopo l'epoca dei grandi scuopritori venne anche meno la operosità degl'Italiani. Non ci restò che un qualche veneziano o fiorentino, il quale vagando per quelle parti d'oriente già fecondo campo ai loro antenati, ne faceva udire una favella meno poetica ma più elegante, narrando le glorie non più nostre ma altrui. Il Sasseti fu quasi l'ultimo del cinquecento (de' Vecchietti giacciono ancora inedite le relazioni) che ci parlò delle Indie, e nelle descrizioni dei fenomeni della natura e delle ragioni di esse si dimostra sì proprio ed elegante da poter essere modello ai presenti scrittori delle cose scientifiche, se Dio s'ivi la patria di Galileo, del Redi, del Cavalieri dal diluvio franco ed alemanno. E il Sasseti morendo nella dorata Goa, ci diede anco una sepoltura, donde contemplando intorno della terra le glorie italiane, possiamo spirarci a grandi e robusti pensieri. Dopo questo tempo non più scuopritori: pochi per ragioni di commercio: alcuni solitarii viaggiatori, quasi tratti da occulto spirito generoso. Un qualche frate ci rammentava ancora i Luoghi Santi (7). Da due città, che non aveano ancor dati nomi notevoli a queste imprese, Roma e Napoli, sorsero il Della Valle e questo sciagurato Gemelli. Il primo mosso da animo cavalleresco si diede al viaggiare perchè in Italia non era da far nulla che fosse gentile: corse gran parte dell'Asia e ne scrisse con istile efficace, grave e lento, quasi toga di signore romano. Il Gemelli, a cavaliere di due secoli, fu seguito dagli spiritosi viaggiatori del settecento. Ludovico Bianconi fu arguto osservatore de' costumi della Germania, il Baretti di quelli della Spagna, del Portogallo e dell'Inghilterra. Ed altri di altri paesi d'Europa. Donde pochi mosser piede e fu de' pochi il Pananti, che descrisse con qualche diligenza i costumi e i paesi barbareschi. Appresso, come risvegliati da sonno, vennero e il Belzoni, e il Brocchi e il Segato e il Vidua ed altri molti; e molti, nel momento ch'io scrivo, corrono e descrivono le varie parti del mondo (8). Che se la castità e la forza e la eleganza della loro favella fosse pari alla loro ardittezza, noi avremmo di che rinfancare, non dico la cadente, ma fiacca nostra letteratura. La quale fu già grande perchè le idee grandi e universali di que' secoli spirarono a Dante la Divina Commedia, al Boccaccio le novelle pittrici de' costumi del mondo, all'Ariosto i viaggi e le fantasie orientali,

(7) Ricordo soltanto fra Bernardino Amico de' Minori Osservanti il cui libro intitolato: *Trattato delle piante e immagini de' sacri edifizii di Terra santa disegnate in Gerusalemme da lui fu ornato del frontespizio da Giacomo Callot*, il quale pure incise le piante, i profili e gli alzati di que' sacri edifizii. Gli intagli sono 34. (BALDINUCCI, *Notizie de' professori del disegno, Deca II. della part. I del secolo V. Jacopo Callot*).

(8) Per certo gl'Italiani non esplorano paesi per mandato di Principi, come avviene in Francia, in Germania ed altrove. Quindi in loro è più merito. Forse più tardi avremo notizia di molti. D'un tal Menerati d'Adria giunse novella alcun'anno sono. Egli avrebbe viaggiato tre anni, con la sua moglie eremonese, le sconosciute regioni dell'America equinoziale tra il 6 grado di latitudine Nord e il 2 di lat. sud., il 66 e il 77 di longitudine occidentale dal meridiano di Parigi. Si allontanò 1500 miglia dal mare. Vide l'origine ignota dell'Orenoco e del Rio Nigro. Vistò più di 42 tribù. Fece collezione di piante e d'animali e una raccolta etnografica nuova per qualunque paese de' due emisferi. Se ne aspettava un curioso lavoro. (*Giornale di Roma, 15 Sett. 1833. n. 207.*)

al Tasso le guerre combattute dall'Europa intiera sotto l'insegna della croce. Quindi fu meno originale perchè fattasi tutta casalinga: e può dirsi che si restrinse in sé stessa come venne meno il nostro ardire e la nostra operosità. Ma non può essere che il movimento de' popoli non la risvegli: e tornerà in alto e prenderà l'imperio delle altre nazioni, allorchè, non gittando la nativa sembianza, s'informerà di tutte e diventerà universale come quella de' grandi scrittori che ho nominati.

Ma chiedo mercè se la bellezza del tema m'ha tratto a volo lirico, e tornando finalmente alla modesta relazione del nostro Gemelli, io dico che essa nè per pregio di stile, nè per fantasie nè per novità di osservazioni può stare a petto alle più antiche, nè meno vuolsi assomigliare a quel vivo ed elegante dipingere de' più moderni, come a dire del Sasseti. Ma egli si può dire che nato nel tempo in cui era cessata la meraviglia, raccontò com'uomo che con la propria vista confermi il detto d'altrui. Ovvero egli non era capace di quell'ardore, che innanzi a belle e sublimi cose eccita la mente e dà allo stile un non so che di animato, di vivo, di forte, che facilmente si accomuna ai lettori. Egli è piuttosto freddo e misurato, e senza animar della propria fantasia le campagne, i mari e i monumenti, te li descrive cosa per cosa: è privo di quel sentimento profondo che in pochi segni imprime la immagine della veduta al proprio e all'altrui intelletto. Oltre a questo se nelle lettere de' viaggi in Europa si dimostra o vuol dimostrarsi più immaginoso, più vivace e più colorito, arreca maggior noia di lunghissime digressioni che forse a quel tempo saranno sembrate vezzose. Del rimanente, s'egli è duro nello stile, la sua lingua non suona infranciosata come fu poi nella bocca de' grandi e piccoli scrittori in Italia, in sino a che non la ritemprarono nel culto dell'Alighiero il soavissimo Gozzi, l'arguto Parini e il severo Astigliano.

## NOTA

Descrizione delle ruine di Cilmonar ricordate nel Capo II.

Questa immensa ruina, chiamata *Cilmonar* (1), giace al piè d'un'alta montagna, che da oriente tien luogo di muraglia, e signoreggia una vasta pianura. Il prospetto del monumento è ad occidente lungo cinquecento passi: a settentrione quattrocento: a mezzogiorno duecentocinquanta. Quindi esso è di figura irregolare e ha sembianza di fortezza non già coronata di torri, ma bensì di mezzi baluardi si come paiono gli angoli che vi si veggono a quando a quando, ed è composto di pietre grandissime che diresti cavate dalla vicina montagna.

Le mura del primo piano alte o dieci o venti o trenta piedi sono incrostate di marmo nero e vi si salisce per una sca-

(1) *Cil-Monar*, secondo il Gemelli, vuol dire quaranta colonne: quantunque (egli soggiunge) ve ne sieno ora in piedi sole diciassette. Pietro Della Valle dice che queste ruine stanno a piè del monte, che i paesani moderni chiamano *Cubi ahmet*, cioè monte di Misericordia, chiamato da *Dio-coro Monte regio* (La Persia. P. II).



